

Zavattini

Da sabato a Reggio Emilia «Parliamo tanto di me»

Finalmente una mostra antologica con trecento quadri dal '39 ad oggi

Vecchi film e nuovo teatro dai suoi soggetti Gioie e amarezze nel libro «Cento mille lettere»

L'atto vale più della parola

Valentino Brambilla

Il scrissi mezz'ora dopo il bombardamento Non avevo idea di ciò che era avvenuto. Lebbi più tardi dopo essere stato a S. Lorenzo e ti dico che un conto è parlare e immaginare e un conto è vedere. Credo che il segreto della vita umana stia nella nostra facilità di dimenticare. Io venni via da quel luogo con le lacrime agli occhi terrorizzato di me e degli altri e mi parve di avere finalmente qualche idea chiara cioè di poter amare o odiare qualche cosa con esattezza. Poi sopravvennero il giorno dopo i dubbi fra cui il timore che più o meno avessero ci fosse un po' di vigliaccata nel mio umiltà. Ma questo è solo l'inizio da quel giorno non ho un momento di pace. Mi sento braccato e consapevole di aver fatto ben poco. Le nostre lettere caro Valentino sono quasi inutili. E credo che quel Gide così prossimo alla tua forma d'intelligenza bisogna cercare di non amarlo. L'atto vale più della parola. Bisogna sfatare tante leggende comprese quelle dell'arte se vogliamo veramente andare avanti. Vedo così bene che non adremo avanti in gran parte per colpa dell'intelligenza. Ma non voglio dilungarmi non voglio parlare. Devo riflettere e la voglia di parlare che ci fa essere moralmente affrettati.

Caro Alicata, non firmo quel manifesto

Mario Alicata

la sera prima della nostra riunione al Visconti il giovedì sera parlai con Rodano del manifesto che avevo appena letto. Egli riasse se il mio punto di vista così. Tu vuoi una politica ma un grido dell'anima. E io volevo questo. Venni per dire questo e com'è mia abitudine mi agitai per tre ore senza aprire bocca - neanche quando finalmente si disse manifesto morale - che era la strada la sola per camminare tutti insieme. Se avessi avuto la forza di parlare in quel consesso sia pure di amici e colleghi avrei detto pressa a poco quanto segue.

Il manifesto può essere solo morale. Se politico riguarda un numero tot di presenti altrettanto se estetico filosofico e insieme storico. Infatti lo ignoratissimo non avrei potuto partecipare a nessuna delle cento e più discussioni che ogni riga del manifesto apriva. Fate un manifesto per gli ignoranti avrei detto cioè lo rappresentavo la quarta corrente (si disse che ce ne erano tre fra noi) ed esigevo che si parlasse «da noi agli altri» non «da noi per noi» che gli uomini si capissero proprio in quanto uomini e non scrittori.

Sul significato di questa parola la discussione è eterna e perciò inutile. Quindi neppure manifesto morale? Sì se suffragato dai fatti contemporanei ai fatti. Quali fatti? E qui do veva intervenire «l'improvviso» agostiniano un fatto geografico. E in memoria di quanto avvenne storià e in quella mattina aveva una stazione capitale - il raduno nasceva da un'emozione e non da una sistemazione dialettica di rapporti. Diversi ci trovavamo uguali nell'assoluto in un atto che non era da scrittori ma da uomini.

Fare dell'antifascismo pubblico dichiararlo nell'agosto del '44 è memoria di quanto avvenne vent'anni né vidi né capii e quando capii non agii e solo da un anno ho mosso la mia coscienza non posso oggi fare l'antifascista. Insomma quella nostra riunione doveva vertere sulla parola «morale» e doveva essere una scoperta attuale dettata dall'oggi estrinsecarsi in atti prima che in libri.

Lasciami finire con un'affermazione maggiore del mio baluzzerismo moralismo che non posso firmare un manifesto accusatorio quando io mi sento il primo accusato che se non è un messaggio d'amore (che cosa vuoi dire d'altro la parola progressivo?) non mi riguarda che se non convalida un'azione che si è empiata non ci credo che se non è scritto come un grido non respicchia la sua urgenza la sua drammaticità la sua popolarità! Da qui la mia diffidenza.

«Scuscia» lo scrissi in quattro ore

Giuseppe Marotta

Circa Scuscia lo so che è piaciuto a Milano. Purtroppo non appare nel titolo che il soggetto è mio solamente. Con leggerezza permisi che si facesse di ogni erba un fascio avendo io lavorato poco nella sceneggiatura. Ma ora non solo non lo si può più dire se non in privato, ma si ha il dovere di non dirlo e di accettare il fatto compiuto. Scuscia, scritto in condizioni non comuni esattamente in quattro ore dietro compenso di 30.000 lire. Alle diciassette mi misi al tavolo. Erano giorni nei quali ero impegnato per altre imprese e siccome De Sica stava per ritirarsi dal film per il quale Viola aveva scritto una brutta trama io dissi a De Sica e al suo produttore: posso dedicarvi solo quattro ore oggi nel pomeriggio. Se mi viene l'idea mi pagate altrimenti no. Telefono

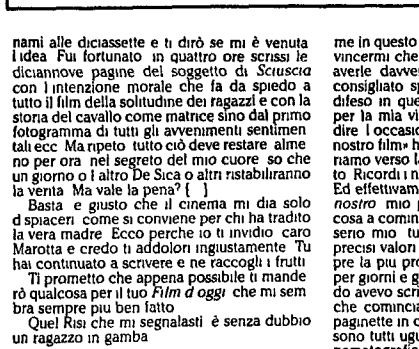
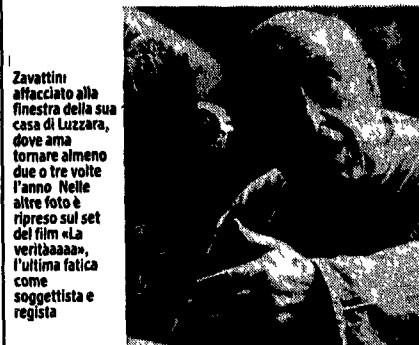
«Parliamo tanto di me» Cioè di Cesare Zavattini. Potrebbe essere questo il titolo del suo debutto letterario ormai sessant'anni fa. Lo slogan del panorama di iniziative che nell'arco di due mesi a partire da sabato prossimo si svolgeranno a Reggio Emilia principali organizzazioni il Comune e la Regione con l'alto patronato del presidente della Repubblica una mostra antologica dedicata a Zavattini pittore dal 1939 ad oggi con oltre trecento quadri molti dei quali mai visti pieni di colori luminosi e densi di amore e di fantasia e poi cinema teatro dibattiti spettacoli. E naturalmente la letteratura con la presenta-

zione dell'ultimo libro che raccoglie una manciata delle sue lettere alcune delle quali - per concessione dell'autore - pubblichiamo in questa pagina. Il volume «Una cento mille lettere» sarà in libreria a giorni ma chi ha avuto modo di leggerlo in anticipo (fra l'altro apprezzando l'ottimo lavoro di ricerca e di commento della curatrice Silvana Crillo) ha rintracciato in quelle lettere temi lotte passioni gioie ma anche colture dubbie e rimpianti di uno dei più grandi personaggi della cultura moderna.

CARLO RICCHINI

Nella stringatissima rassegna che qui presentiamo i suoi amici ritrovano gli argomenti di tante conversazioni nel suo studio durante le passeggiate attorno alla casa romana di via Sant'Angela Menici oppure davanti a una bottiglia di vino frizzante. Ecco la ricostruzione di come sono nate in lui idee progetti sceneggiature non disgiunte talvolta dal rammarico di non aver ricevuto un compenso riconosciuto per opere che hanno fatto la storia del cinema italiano e di non aver ricevuto a volte

anche da chi lavorava al suo fianco e trasferiva sulla pellicola ciò che lui aveva pensato e scritto pezzo per pezzo scena dopo scena. E non con facilità ma con tanta fatica e dispiego di energie. «Perché ogni riga per me è sofferenza». E ancora ecco il maturare nella sua coscienza di quei sentimenti di solidarietà di fratellanza di amore verso gli altri che lo portarono ad una scelta precisa con le sinistre impegnato in battaglie in iniziative molto spesso soltanto sue in difesa della pace incessantemente. «Perché la guerra - dice - non è mai finita».



Caro De Sica, perché nascondi che «Ladri di biciclette» è mio?

Vittorio De Sica

fine 1948 mi ha detto tante volte che io sono un ingenuo che sono buono che sono generoso non molte sere fa hai detto di credere soltanto a

me in questo sporco mondo. Comincio a con vincermi che qualcuna di queste qualità dev'essere davvero. «Difenditi difenditi» mi ha consigliato spesso e non mi sono neanche difeso in questa occasione tanto importante per la mia vita di scrittore di cinema. Voglio dire l'occasione di Ladri di biciclette. «È il nostro film» hai detto «siamo noi due che corriamo verso la gloria o verso l'abisso» hai detto. Ricordi i nostri eterni dialoghi in proposito? Ed effettivamente Ladri di biciclette è un film nostro mio per il testo e tuo per ogni altra cosa a cominciare dalla regia. Ma il testo e sul senso mio tutto mio nello spirito e nei suoi precisi valori sociali e morali di cui ebbi sempre la più profonda coscienza e che illustrai per giorni e giorni a te e agli altri sin da quando avevo scritto la prima stesura del soggetto che cominciava «Che cos'è una bicicletta?» paginette in cui c'era già il concetto che i fatti sono tutti ugualmente degni di racconto e cinematograficamente narrabili. Ora ciò appare ovvio ma non lo appariva nell'agosto settembre dell'anno scorso. E vero?

Ma perché sto dicendoti cose che tu conosci meglio di ogni altro? Perché hai dimostrato di dimenticare di che natura sia stata la mia fatica il mio apporto a questo film. Io mi ero affidato alle tue mani e ho fatto il peggiore affare della mia vita. Contavo che sarei stato tu a difendermi al momento opportuno. Invece se mi difendo io nessuno mi da quello che mi spetta. E pensare che io voglio soltanto quello che mi spetta non voglio invadere il campo di nessun altro. Voglio soltanto apparire come l'autore della storia e il principale autore della sceneggiatura. Le cui concezioni ho nutrito io a una a una almeno per il 90 per cento.

Giungiamo infatti alle prime visioni del film e i due grandi responsabili - come dicevi tu - diventano uno solo. La stampa mi ignora o mi cita insieme agli altri tutti pari e tu ti chiudi nel più assoluto silenzio. Pronto a conversare come di ogni dettaglio del film ogni minuto durante la sua lunga e faticosa preparazione ora non mi dici una sillaba. Almeno di convenienza sui commenti della stampa e sul suo comportamento nei miei confronti. Ma basta che appaia una nube all'orizzonte e subito mi chiami per confezionare la risposta e per condividere la responsabilità. Ma per il resto silenzio.

Questo tuo silenzio mi ha addirittura spaventato ho capito molte cose - un po' in ritardo ma definitivamente. Dovevano essere altre persone estranee a dirmi con parole di solidità che il ignoranza totale della mia opera in Ladri di biciclette da parte della stampa era una clamorosa ingiustizia.

Aspettavo una parola una picchiata di mano sulla spalla qualche cosa che avesse dimostrato che il senso della giustizia e dell'amicizia erano ancor vivi in quella persona ma quella taceva come non aveva mai taciuto. Solo a Milano essendo i suoi occhi e i miei fermi sullo stesso pezzo di giornale leggendo l'intervista breve da lui concessa il giorno prima sul nostro prossimo film disse «quando c'è il tuo nome sbagliano sempre». Un risoltino e tutto finto. E pensare che non aveva sbagliato il giornalista ma aveva sbagliato De Sica. Infatti anche dalle interviste milanesi ho capito come stavano le cose. Ancora un piccolo sforzo e io passerò in second'ordine persino come autore di Totò il buono. Così stanno le cose ora che siamo giunti al traguardo.

Quel Cristo che io cerco e con le sinistre

padre Felice Andrea Morlon

novembre 1949

Caro Padre Morlon ricevo i suoi stampati circa l'Università «Pro Deo» e mi trovo niente meno che professore e docente. A parte che io non so davvero insegnare è certo che se insegnassi chederei di farlo secondo le mie più profonde convinzioni. Le quali probabilmente non collimerebbero con le sue o non collimerebbero interamente. Lei sa che idee fondamentali mi separano dal cattolicesimo. Come posso assumere il ruolo ufficiale di insegnante in una scuola eminentemente cattolica? Lei sa che io sono ignorante ma non al punto di non avvertire l'incompatibilità della cosa. Lei dice che sono cristiano Magari Vorrei essere cristiano. Lei dice che non sono un uomo politico. Questo è facile. Ma sia pure grosso modo è certo che sono uno di sinistra e non la sinistra di Saragat - e con la sinistra voi cattolici non andate d'accordo. Io ho i miei conflitti interni ho tante incertezze mi sento spesso sperduto ma non ho dubbi quando divido l'umanità in due categorie i ricchi e i poveri i sopraffattori e i sopraffatti. Le sinistre sono per i poveri e i sopraffatti. Con tutti gli errori e le esagerazioni che si vuole. Errori che talvolta mi spaventano.

Non vedo spraggi di luce. Le destre sono così ricche coi sopraffattori. Quel Cristo che io cerco e con le sinistre. La Chiesa deve andare con la sinistra.

Lo so che quelle mie parole sono ovvie grossolane troppo semplici. Ma sono il mio pensiero. Sono il pensiero di tanti di oggi e di ieri. Una Chiesa di sinistra cambierebbe il mondo. Una Chiesa di destra è assente dal cammino verso la giustizia e la uguaglianza. Molti di voi sentono questo. La Chiesa è piena di compiti verso la nuova vita - ma il Vangelo continua a essere spiegato nelle chiese solo per impaurire per attendere per mortificare i ricchi non andranno in paradiso. Ma su questa terra sono protetti dalla Chiesa. La rivoluzione si chiama Lenin o un altro nome perché non si è voluto che si chiamasse Cristo. Nel Vangelo c'è già tutta la implacabile forza che c'è nelle sinistre di questo secolo.

E ancora dico cose ovvie. Credo in Dio, ma Dio è coi poveri e per i poveri intendo quelli che noi umiliamo non essendo poveri le mille specie di poveri.

Sono diventato pittore per dissidio con la scrittura

Giuseppe Marchiori

dicembre 1974

Ti scrivo questa lettera tornato a casa dalle due settimane di clinica con la speranza che non ti sia del tutto inutile per il lavoro assai pesante del quale non ti ringrazierò mai abbastanza. Sono sicuro che il tuo giudizio mi aiuterà profondamente a capire qualche cosa della mia ormai lunga avventura di pittore per la quale mi sembra talvolta di fare del bene, nei miei limiti e talvolta anzi spesso no. Mentre mi è sempre sembrato «fatale» lo scrivere ogni altra mia attività anche se per vie traverse convergenti assai meno al punto da sorprendermi e nello stesso tempo sento la voglia di adoperare tutto in funzione dell'esprimermi, al punto che ho comperato un mese in un pianoforte pur non sapendo suonarlo neanche con un dito. Mi ci sono seduto davanti come aspettando un miracolo. È un fatto che col permesso del duavolo la mia prossima operetta sarà tutta detta e non scritta cioè al magnetofono e di questo bisogno ho dato solo una anticipazione in una mia cosa di circa tre anni fa che forse conosci il Non libro+disco (ma si trattò proprio di un anticipo). Poi c'è, mi sembra un dissidio tra il mio curriculum di scrittore e quello di pittore nel primo il problema morale della sua verità o inaffidabilità mi travaglia nel secondo ho trovato una specie di appagamento di piacere di accettazione del mestiere e del suo perfezionamento il che non considero positivamente al contrario lo considero un ripiegamento un compromesso, in quanto tutta la struttura dello scrivere con la sua medesima negazione mi porta a cercare e di trovare nell'ultima pagina una rivelazione una soluzione (un contributo) per me e per gli altri al di fuori di ogni istituto creativo specifico, quando invece nella pittura perfino in quella di artisti eccelsi sono messo in dubbio dal suo «professionismo» e dall'inflazione concettuale che contiene in parole povere, voglio dire che consumare nell'opera d'arte tutto se sarebbe appunto sfuggire a quella comunicazione globale che l'opera d'arte manifesta ormai come insufficiente per quanto la si carca di significato reale.

Caro Benigni, non parlare a nessuno del Papa...

Roberto Benigni

gennaio 1979

«Cioè che mi preoccupa è un'altra cosa. Da quando ho preso contatto con te per La Ventura» mi sono sviscerato davanti a te come un padre a un figlio o come un fratello a un fratello. Ti ho fatto assistere alla nascita di una idea di tante idee sia di carattere generale che di carattere particolare delle quali sono sentimente orgoglioso. Decline e decine di pagine alcune descritte altre in formazione, a tutti i livelli di un'opera cinematografica dettata alla mano soprattutto e in certi momenti precipitosi pure a te e a Arturo (insomma non dispero che si tratti di una esperienza primaria nella tua vita e se non è vero sarà una delle mie illusioni di più).

Sono chih di roba che continuo a svolgere con tutte le ambizioni del caso farò un film probabilmente utile per usare un mio vecchio aggettivo. Sono chih di roba ripeto nei quali si concentrano cinquant'anni di esperienza dove accanto a cose nuove di zecca ce ne sono di antiche addirittura per me mai usate e che rendo concrete in La Ventura.

Si sono contento e continuo a pensare che tu sia l'uomo giusto al posto giusto. Il sogno era che dopo l'importante film di Giuseppe Bertolucci tu uscissi sugli schermi con il mio. Invece tra quello e il mio ce ne sono passate e ne passeranno di altre cose tue, siglate da nomi del calibro di Gregorietti e di Ferren, per tacere il menato felice esito della tua rubrica in Tv.

È siamo al punto che ti ho riassunto ieri sera trovando per fortuna la tua immediata e piena comprensione. Ho il terrore che tu, involontariamente per vie dirette e indirette lavorando con gli altri e si tratta di gente di documentazione non comune importanza assolutamente non bisognose di attingere nel serbatoio di Z, ti lasci sfuggire una immagine o un concetto o un tema o un progetto o un'esclamazione, pensa un po' che se poi appare prima di me, possa telegrafarmi nel ruolo non dico dell'imitatore ma quasi. Hai visto quanto in proposito io sia sempre allarmato. Ricorda le mie doglie circa Il Papa I.

È ovvio che io continuo il mio lavoro con molta serietà e con molta fiducia e che concludo La Ventura con il mio modesto «testamento» non un pieno pentimento ma il film ultimo per quanto sta nelle mie forze comprendi in che senso.

Con questo concludo, per legittimare una namente i miei timori. Ti aspetto come si è combinato e sarà un colloquio senza ambiguità (tu hai insistito parecchio nella penultima nostra conversazione telefonica prima di una delle tue partenze che non sei ambiguo che non lo vuoi essere ed è stata una insorgenza tutta tua propria). Adesso è ancor più chiaro che abbiamo l'obbligo di una chiarificazione decisiva e di vedere in concreto per il meglio. Qualsiasi soluzione mi va bene purché elimini drasticamente i pericoli dell'ambiguità. Sono sicuro che mi darai una valida mano per uscire subito.

Benigni doveva essere il protagonista del film La Ventura ma poi interpretò Il Papocchio di Renato Altobelli che aveva non pochi punti di contatto con il soggetto di Zavattini.